

# Cambiare il FIS COM CAL PACT

di **Maurizio Ferrera**  
e **Alexander Damiano Ricci**

In Germania la parola Grexit non va più di moda, sebbene, a fine giugno, il leader del Partito liberale tedesco (Fdp), Christian Lindner, abbia auspicato un'uscita di Atene dalla moneta comune. Peraltro, come mostra Mastaganis nell'articolo qui sotto, un eventuale ritorno alla dracma avrebbe conseguenze catastrofiche. È piuttosto un altro Paese a destare le preoccupazioni di Berlino: l'Italia.

In primo luogo, il salvataggio di Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca ha scatenato un'ondata di valutazioni negative. *Die Welt* ha definito la manovra pubblica un vero e proprio peccato originale, che porterà a un ulteriore aumento del debito pubblico. Unica nota positiva: si comincia a fare pulizia tra le banche italiane, «anche se rimangono più di 300 miliardi di euro di crediti spazzatura». Sullo stesso giornale persino Varoufakis ha sparato a zero su Roma. A detta dell'ex ministro delle Finanze greco «l'Italia non può rimanere» nell'Eurozona. Lo testimonierebbe la «fuga di capitali» in corso dal Paese.

In vista delle elezioni, la Spd di Martin Schulz ha specificato che «nessun Stato Membro dell'Ue deve essere costretto a uscire dall'euro». Ma la Cdu di Angela Merkel ha sottolineato, per l'ennesima volta, che una condivisione del debito è fuori discussione.

Sul Fiscal Compact, Germania e Francia ne danno per scontato l'inserimento nei Trattati. Per superare l'austerità, le ipotesi su cui si discute sono altre: più investimenti, un Fondo monetario europeo, un'Unione sociale europea (sia Macron sia la Spd hanno idee promettenti su quest'ultima ipotesi). Dopo l'ultimo Euro-gruppo, persino il falco Dijsselbloem ha parlato di ammortizzatori fiscali e sociali Ue, di sostegno alle riforme strutturali tramite il bilancio comunitario, oltre che di unione bancaria e dei capitali. E' su questi temi che Matteo Renzi dovrebbe puntare per non isolare l'Italia. E anche per contrastare il fronte interno (Lega, 5 Stelle), senza scimmiottarne le grida euroscettiche.

[www.euvvisions.eu](http://www.euvvisions.eu)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Mantenere**  
Irene Tinagli,  
economista,  
politica e  
accademica  
italiana. Presiede  
il Think Tank iMille

Il «patto di bilancio» del Vecchio Continente varato nel 2012, recepito con legge costituzionale, in vigore da tre anni, è sotto tiro: scatenante la proposta dell'ex premier Renzi per una moratoria sul rientro del debito

di Irene Tinagli

# PERCHÉ NO

**S**u un punto Renzi ha ragione: le regole di cui si dotano gli uomini non sono intoccabili, possono essere cambiate. Anzi, in alcuni casi è auspicabile che lo siano alla luce dell'evoluzione del contesto o dei limiti che hanno mostrato. Dobbiamo ricordare però che le regole nascono per un motivo. E per quanto imperfette, ridicole o irragionevoli possano apparire, i motivi che hanno portato ad adottarle solitamente non lo sono. Il Fiscal Compact nacque per avviare un percorso serio e credibile di consolidamento fiscale nei Paesi che a fine 2011 si trovarono in grave crisi finanziaria (incluso il nostro) e ristabilire all'interno dell'Unione quella fiducia necessaria per adottare una serie di azioni volte a ridare stabilità al sistema monetario europeo. Non può esserci fiducia né condivisione dei rischi se prima non c'è una riduzione di quegli stessi rischi da parte dei Paesi più esposti.

## Domande

La prima domanda da porsi quindi è: cosa succede a quel delicato meccanismo di fiducia se facciamo saltare le regole che fungono da garanzia? Possiamo dare per scontato che la fiducia verso di noi sia garantita dalle riforme avviate e dalla promessa di investire i soldi per la crescita, ma gli altri Paesi europei e i mercati possono avere dei dubbi. Ora l'Italia rappresenta una grande incognita politica per loro: dopo la bocciatura del Referendum del 4 dicembre non sanno cosa accadrà nella prossima legislatura, quale governo potrà essere formato e se questo avrà la forza o la volontà di proseguire le riforme e investire bene le risorse. Dal loro punto di vista togliere le briglie ad un Paese che tra pochi mesi potrebbe cadere in mano a governi anti-euro o trovarsi in una situazione di difficile governabilità rappresenta un grave rischio. E la prima vittima di tale incertezza sarebbe proprio l'Italia. Perché se tornasse a salire lo spread, si mangerebbe subito i miliardi ottenuti dall'allentamento delle regole. Insomma, in un momento di grande incertezza politica e con un debito pubblico altissimo, potrebbe essere un boomerang provare a sganciarsi dai meccanismi che servono a conservare una fiducia ottenuta con grandi sacrifici.

La seconda domanda da farsi è cosa accade all'insieme di regole, strumenti e progetti che sono nati grazie all'esistenza di questo meccanismo di riduzione dei rischi. In altre parole: il Fiscal Compact è nato come pre-requisito per una serie di passi successivi nel processo di integrazione europea. Se noi lo rinneghiamo come potremo continuare a chiedere maggiore condivisione di ri-

schì e di costi, come potremo insistere sulla necessità degli «eurobond» o di un sussidio di disoccupazione europeo, o di una politica fiscale, migratoria o di difesa più condivise? È molto difficile essere credibili nel chiedere di arrivare alla seconda tappa di un percorso quando ci si rifiuta di passare dalla prima. Tra l'altro un tema importante che molti sembrano ignorare è che la ratifica del Fiscal Compact è condizione necessaria per poter accedere al meccanismo europeo di stabilità (Esm) ovvero al Fondo salva-Stati. Che succede se si sospende il Fiscal Compact? Considerato che l'Italia resta uno dei Paesi potenzialmente più interessati all'esistenza del meccanismo europeo di stabilità, è un aspetto da considerare.

Queste sono alcune delle criticità su cui riflettere se davvero vogliamo sganciarcì dalle regole del Fiscal Compact. Che non vuol dire rinunciare all'idea, ma ragionare bene su come e quando farlo, per evitare che diventi un boomerang.

**L'accordo  
nacque  
per avviare  
un percorso  
in grado  
di ristabilire  
la fiducia  
e la stabilità**

## Consenso

Sul fronte del «come» è certamente utile, come ha proposto Calenda, accompagnare la richiesta di flessibilità con un «piano industriale» che indichi come vogliamo spendere i soldi. Ma è altrettanto utile costruire un consenso, farsi degli alleati. Non è una battaglia da fare in solitaria, ci ritroveremo isolati e anche questo ci si ritorcerebbe contro.

E costruire alleanze significa essere disposti a soluzioni di mediazione, magari trasformando la semplice idea del «veto» o della sospensione per cinque anni in una proposta di revisione di alcuni criteri del Fiscal Compact, che sarebbe più semplice da ottenere e ridurrebbe i rischi di reazioni negative da parte dei mercati. Dopotutto il Fiscal Compact è assai meno rigido di come venga dipinto e basterebbe rivedere il metodo di calcolo di alcuni parametri, come l'output gap (sulla cui revisione esiste già un certo consenso) oppure modificare alcuni criteri per la valutazione delle riforme, per ottenere ulteriori margini di flessibilità senza generare rotture o allarmi. Certo si tratta di un'azione più sofisticata su cui è più difficile costruire un dibattito e un consenso popolare, e questo può essere un problema (i tecnici spesso snobbano il consenso, scordando che è la base della democrazia). Ma se l'obiettivo è ottenere risultati per l'Italia e al tempo stesso difendere l'euro e l'integrazione europea, il sentiero è abbastanza stretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impegno è di ridurre lo stock di un ventesimo l'anno per la parte eccedente il 60% del Pil. Ma sulla deroga Bruxelles dice no. Freddo il governo Gentiloni  
Il nodo è l'iscrizione nei trattati, con sanzioni agli Stati inadempienti



di Tommaso Nannicini

# PERCHÉ SÌ

**Cambiare**  
Tommaso  
Nannicini,  
economista e  
membro della  
Segreteria  
nazionale  
del Pd

**A**prire un confronto sull'utilità di cambiare le regole fiscali a livello europeo non può essere considerato un tabù. La risposta macroeconomica alla Grande Recessione da parte dell'Ue è stata ostacolata (anche se non impedita del tutto) da quelle regole. Con meno austerità saremmo usciti prima dalla crisi. Nello stesso tempo, chi ha potuto violarle lo ha fatto. Se si guarda al deficit e al debito dei paesi dell'Eurozona, due volte su tre queste grandezze violano le regole fiscali. Il problema è che tutto avviene in maniera barocca, senza coordinamento e in stanze chiuse. Dobbiamo tornare a regole semplici. Così che i margini di discrezionalità nella gestione ciclica della politica fiscale siano azionati in modo trasparente dalla politica, non sulla base di algoritmi imperfetti o di estenuanti negoziati sugli zero virgola.

## Norme barocche

Si pensi alla regola che usa l'output gap (la stima che dovrebbe isolare la componente ciclica degli andamenti dell'economia): ormai esiste un'ampia letteratura sugli errori metodologici e sulle distorsioni, particolarmente penalizzanti per l'Italia, delle stime europee. Con tutto il rispetto per l'econometria (che insegno), siamo sicuri di voler affidare le nostre tasse e i nostri investimenti a una disputa metodologica? Non solo il Fiscal Compact non deve essere inserito nei trattati (per evitare un'insidiosa deriva «giudiziaria» della politica economica), ma va rivisto.

Chiariamo subito due punti. Primo: superare il Fiscal Compact non vuol dire «liberi tutti», rottamiamo la disciplina di bilancio. Al contrario, far finta di niente, lasciando in piedi regole barocche violabili a piacimento, rischia di alimentare le spinte centrifughe. Regole semplici (accompagnate da passi concreti verso un'Unione fiscale con ulteriori cessioni di sovranità) sono l'esatto contrario del «liberi tutti».

Secondo punto: superare il Fiscal Compact non vuol dire reclamare politiche pro-cicliche per l'Italia. I margini di discrezionalità fiscale che dovessero crearsi andranno usati in base agli andamenti dell'economia. Negli ultimi tre anni, il nostro paese ha compiuto uno sforzo incredibile di riforme strutturali, rispettando nello stesso tempo le regole europee e dimezzando le procedure d'infrazione. Non possiamo accettare la caricatura che qualcuno ancora fa di un paese ripiegato su stesso, che non sa far altro che spendere in disavanzo. La crescita potenziale di-

pende dalle riforme strutturali, dagli investimenti (in primis in capitale umano) e dall'aggiustamento che saprà fare il nostro tessuto produttivo. Ma ciò non toglie che in certi frangenti servano politiche congiunturali in grado di dare ossigeno a famiglie e imprese. Nessuno propone di fare politiche pro-cicliche, ma di riappropriarsi di politiche anti-cicliche senza le quali la ripresa rischia di rallentare e le riforme di impantanarsi.

Le regole fiscali sono sempre un po' stupide, perché ti legano le mani anche quando avresti bisogno di discrezionalità. Ma non sono lì per stupidità. Esistono, piuttosto, per assenza di fiducia. Gli europei le hanno introdotte perché non si fidavano l'uno dell'altro. E noi italiani le abbiamo recepite perché non ci fidavamo di noi stessi.

## Obiettivo comune

L'Europa è rimasta bloccata da quello che gli scienziati sociali chiamano «dilemma del prigioniero», cioè l'incapacità di cooperare in vista di un obiettivo comune. I paesi del centro, Germania in testa, avrebbero dovuto accettare un po' d'inflazione in più e un po' d'austerità in meno, ma temevano che i paesi della periferia si sarebbero limitati a vivacchiare senza fare riforme. I paesi della periferia temevano invece che la sola disciplina fiscale li avrebbe avvitati in una spirale recessiva, come purtroppo è avvenuto.

Adesso, dobbiamo guardare oltre. Imparare dagli errori del passato. Ricostruire la fiducia con un dibattito franco che non elevi certe regole a tabù. E, soprattutto, dobbiamo ampliare l'orizzonte della discussione. L'obiettivo di tornare a Maastricht, cioè a regole semplici, deve essere accompagnato dall'accelerazione verso una vera Unione fiscale per l'Eurozona. Creando, cioè, una vera e propria istituzione politica che sia in grado di emettere bond per gestire la domanda aggregata e intervenire in caso di rischi sistemici, usando come garanzia flussi futuri di gettito fiscale ceduti dai paesi aderenti. Questo significa cedere sovranità. Ma cedendola a una politica europea che superi la logica intergovernativa. Altro che ritorno all'Italietta del deficit spending. Qui stiamo parlando di creare la fiducia necessaria — a partire da quella dei cittadini prostrati da anni di crisi a cui l'Europa non ha saputo dare risposte adeguate — per fare un passo in avanti verso un'Unione ancora più perfetta.

**Dobbiamo imparare a guardare oltre con un franco dibattito, che non elevi certe regole a tabù**

© RIPRODUZIONE RISERVATA